

EPISCOPATO, SOCIETÀ E ORDINI MENDICANTI

I. Vescovi e patriziato urbano

Nel suo intervento su «Vescovi e Ordini Mendicanti» al VII convegno di Storia della Chiesa in Italia del 1987¹ Luigi Pellegrini, nel delineare per l'intera Italia un quadro della penetrazione degli Ordini Mendicanti nelle strutture diocesane e della convergenza che in molti casi si realizzò tra pressione della curia romana ed esigenze di vescovi e clero cattedrale, auspicava che esso venisse sottoposto alla verifica delle situazioni locali, e ciò per evitare che la somma di casi diversi fra loro porti ad un risultato di apparente omogeneità. Si tratta di un'indicazione metodologica di grande importanza, che lo stesso Pellegrini ha messo in atto in saggi dedicati a varie aree del Mezzogiorno². Da essi e da quelli che, stimolato dal suo esempio, ho dedicati finora alla storia degli Ordini Mendicanti in Italia meridionale emerge con chiarezza, da un lato che il reclutamento degli ordinari diocesani non fu appannaggio esclusivo della Curia romana e, in misura minore, della corte regia, dato che non di rado l'una e l'altra dovettero tener conto degli equilibri politici e sociali esistenti in ambito locale, dall'altro che l'incidenza del patriziato urbano nella scelta dei vescovi fu varia da una città all'altra.

La tendenza generale per l'Italia centro-settentrionale è quella che vede gli ecclesiastici appartenenti alle famiglie del patriziato della città dominante sempre più tagliati fuori dalla corsa alla cattedra arcivescovile, ma in posizione assai forte all'interno del capitolo cattedrale e nella gara per l'assegnazione delle diocesi suffraganee. Il fenomeno è ampiamente documentato anche in Italia meridionale, e con un significato che va molto al di là della tradizionale considerazione sulla larga presenza in tutte le sedi di presuli di origine napoletana, provenienti da quelle stesse famiglie che fornivano alla monarchia i membri dell'apparato burocratico e militare. Infatti, ad una analisi più attenta, si vede innanzitutto che la situazione varia da una sede all'altra, per cui, ad esempio, se a Benevento nessun ecclesiastico locale conseguì la dignità arcivescovile nella sua città, le cose andarono diversamente altrove, dal momento che ne troviamo due a Capua, due a Salerno, quattro a Sorrento, sei a Napoli e sette ad Amalfi: dato, quest'ultimo relativo ad Amalfi, che diventa ancora più significativo se si tiene presente che tra i vescovi delle diocesi suffraganee, le quali coincidevano con i centri urbani dell'antico ducato, gli esponenti del patriziato amalfitano costituivano la netta maggioranza. Il fenomeno, sia pur in misura minore, si riscontra anche a Salerno, a Benevento e a Capua, ma non a Sorrento.

La spiegazione mi sembra abbastanza semplice: quella di Sorrento fu una provincia ecclesiastica creata nei primi decenni del secolo XI per conferire alla città la dignità di arcivescovado, senza però che questo contribuì a creare, nei secoli che qui ci interessano, un legame più saldo tra essa e le città nelle quali risiedevano i vescovi suffraganei (Massa Lubrense, Vico Equense, Castellammare di Stabia). Questo legame esisteva invece, e assai forte, tra Amalfi e le altre sedi vescovili del ducato, per cui il patriziato amalfitano le sentì sempre come un ambito nel quale era legittimato a far valere la sua tradizionale egemonia. I casi di Capua, Benevento e

¹ *Vescovi e diocesi in Italia*, pp. 183-258.

² Raccolti ora nel suo volume *Che sono queste novità?*.

Salerno non sono del tutto identici a quello di Amalfi, ma ad esso sono certamente assimilabili, perché anche gli arcivescovi di quelle città si trovavano a capo di province che coincidevano sostanzialmente con antichi organismi politico-territoriali (in questo caso i principati longobardi) e che quindi avevano una compattezza che andava al di là della semplice geografia ecclesiastica. Ma, ancora una volta, bisogna guardarsi da affrettate generalizzazioni, perché proprio nell'ambito della metropoli di Capua, che è quella meglio assimilabile ad Amalfi, si registra il caso di Sessa Aurunca, dove nessun esponente della nobiltà capuana ascese alla cattedra vescovile, riservata quasi esclusivamente al patriziato locale³.

2. Vescovi frati in diocesi povere?

L'analisi ravvicinata delle singole realtà cittadine consente di pervenire a qualche risultato nuovo anche in relazione al problema dei vescovi regolari, ed in particolare di quelli provenienti dagli Ordini Mendicanti, che è bene considerare nella loro globalità, essendo incompleti, anche se pur sempre utili, i risultati che è possibile conseguire con ricerche limitate ad un solo Ordine⁴.

Il punto di partenza è costituito dalle tabelle pubblicate da Pellegrini, che sono ancora sostanzialmente valide, pur essendo esse basate sulla *Hierarchia catholica* dell'Eubel, i cui dati, come è noto, non sempre sono attendibili. Da esse si rileva come la perdurante *communis opinio* sul gran numero di vescovi frati nelle diocesi dell'Italia meridionale rispetto a quelle del Centro-Nord sia priva di fondamento, essendo il risultato di un semplice errore prospettico. Se infatti il numero di vescovi mendicanti negli anni 1220-1431 viene rapportato non al numero complessivo dei frati elevati alla dignità vescovile, bensì a quello delle diocesi, che al Sud erano allora ben 137 rispetto alle 63 del Nord e alle 68 del Centro, risulta che al Sud in quegli anni ogni diocesi ebbe il 3,1 di vescovi frati, rispetto al 3,3 del Nord e al 3,8 del Centro. Se poi i dati vengono disaggregati per i tre periodi indicati da Pellegrini (1220-1300; 1301-1400, 1401-1431), il risultato è ancora più sorprendente: infatti per gli anni 1220-1300 il rapporto è di 0,4 per il Sud (cioè più della metà delle diocesi non ebbe alcun vescovo mendicante), 0,8 per il Nord e di 0,9 per il Centro; per gli anni 1301-1400 il rapporto sale al 2,2 per il Nord, al 2,5 per il Sud e al 2,6 per il Centro, che, fra le tre, continua a rivelarsi l'area a maggiore intensità di vescovi frati; per gli anni 1401-1431 il rapporto scende a 0,4 per Sud e a 0,6 sia per il Centro sia per il Nord. Ma, del resto, il risultato non cambia granché, se il numero dei vescovi frati viene rapportato a quello complessivo delle nomine fatte nelle diverse aree: infatti, sempre per lo stesso periodo 1220-1431, i 436 frati sulle cattedre meridionali erano un quarto rispetto ai non mendicanti, che erano 1796 (con un rapporto di 4,1), quindi più che al Centro (264 a 840, con un rapporto di 3,1), ma meno che al Nord (212 a 933, con un rapporto di 4,4).

Rapporto diocesi-vescovi mendicanti negli anni 1220-1431

diocesi	1220-1300 vescovi rapporto	1301-1400 vescovi rapporto	1401-1431 vescovi rapporto

³ Vitolo, *Vescovi e diocesi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 436-439.

⁴ Particolarmente utili, perché precisi e ben documentati, i due saggi di Enzensberger: *I vescovi francescani in Sicilia; Minoriten*.

NORD	63	53	0,8	143	2,2	42	0,6
CENTRO	68	63	0,9	182	2,6	44	0,6
SUD	137	62	0,4	343	2,5	66	0,4
SICILIA	9	11	1,2	32	3,5	12	0,9
SARDEGNA	17	7	0,4	82	4,8	23	1,3

Rielaborazione dati da Pellegrini Lu., *Vescovi e Ordini Mendicanti*.

Se poi si passa ad esaminare la distribuzione dei Mendicanti tra le varie sedi vescovili e il valore economico delle stesse quale risulta dalle tasse *pro communibus servitiis* (in origine pari a un terzo delle entrate lorde annuali), che i loro titolari pagavano o, meglio, si impegnavano a pagare al momento dell'entrata in carica e che, sia pur in maniera molto approssimativa, rispecchiavano le capacità contributive delle mense vescovili⁵, vengono fuori altri dati interessanti, che, se non smentiscono, quantomeno ridimensionano altre due opinioni correnti che non sono state mai sottoposte a una verifica sistematica, e cioè che la consistente presenza di frati sulle cattedre vescovili meridionali era dovuta, oltre che alla politica papale di accentramento e di controllo delle Chiese locali, all'esiguità delle rendite di molte diocesi, e che i Minori erano più propensi ad accettare sedi dotate di poche entrate. Non si tratta, beninteso, di opinioni del tutto prive di fondamento, ma, come si vedrà, molte volte esse colgono solo una parte di verità.

Intanto può non essere irrilevante osservare che al Sud le diocesi il cui valore non superava i 100 fiorini erano ben 85, vale a dire circa i due terzi, e di esse più della metà, vale a dire 47, non superavano i 50 fiorini o erano addirittura esenti dalle imposte perché troppo povere; e con un numero così alto di sedi prive di mezzi non sorprende che fossero tanti i vescovi frati che potevano contare solo su rendite esigue. Ma non si tratta solo di questo.

Vediamo, ad esempio, il caso di Benevento, sede arcivescovile di grande importanza, dalla quale dipendevano ben ventitré diocesi suffraganee, che coprivano l'intero Molise, la parte settentrionale della Puglia e più di un terzo dell'attuale Campania: sede importante anche perché Benevento era un dominio pontificio e a volte la carica di rettore era detenuta dallo stesso arcivescovo. Orbene, sulla cattedra beneventana (il cui beneficio agli inizi del Trecento era valutato ai fini del *commune servitium* 750 fiorini) non solo troviamo anche arcivescovi provenienti dagli Ordini religiosi, ma essi vi compaiono con una percentuale solo di poco inferiore a quella che è dato di registrare nel complesso delle diocesi suffraganee, non poche delle quali erano molto povere: la differenza è infatti di soli tre punti percentuali (29% contro il 32%).

Sedi vescovili importanti sia per prestigio sia per entità delle rendite e che risultano occupate da esponenti degli Ordini Mendicanti erano anche Capua (2.000 fiorini), Napoli (2.000), Bari (1.500), Salerno (1.500 fiorini), Trani (1.000), Brindisi, Reggio Calabria e Cosenza (600). Ad esse vanno aggiunte quelle diocesi che, a giudicare dall'entità delle tasse pagate alla Camera apostolica, appaiono di minore valore, ma che cionondimeno erano dotate di prestigio e comunque di entrate non trascurabili: Melfi (700 fiorini, nel 1318 scesi a 350), Manfredonia (500), Nola e Aversa (400), Tropea (333), Acerenza e Tricarico (300), Gaeta, Teano, Bitonto e Monopoli (250), Amalfi e Sorrento (150). Non c'è invece nessun vescovo frate a Capaccio, valutata 350 fiorini.

Al confronto sono molte di più, come si è detto, le diocesi valutate meno di 100 fiorini, nelle quali i vescovi frati sono in genere in buon numero, ma con oscillazioni

⁵ Hoberg (a cura di), *Taxae pro communibus servitiis*; Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, pp. 19-21.

così forti, da indurre a considerare il dato generale puramente indicativo. Così, ad esempio, Capri, Nusco e Minervino valevano tutte e tre 40 fiorini, ma la prima ebbe otto vescovi frati, la seconda sette, la terza soltanto uno; Martirano, Bitetto, Ruvo, Conversano, Oppido valevano 33 fiorini, ma le prime tre ebbero quattro vescovi frati, la quarta tre, la quinta, cioè Oppido, soltanto uno. A prescindere, comunque, da questi dati che parlano con evidenza, non mi sembra che abbia molto senso riferire la presenza di religiosi sulle cattedre vescovili all'importanza delle varie sedi, perché tutte erano ambite, come si vedrà più avanti, anche quella di Rossano, in Calabria, tassata soltanto per 25 fiorini, ma alla quale era legato il titolo di arcivescovo: a capo di una diocesi povera di entrate andava un religioso non perché nessuno la volesse, ma per motivi che vanno individuati meglio caso per caso e tra i quali, come propone Gian Maria Varanini, va messa anche la minore resistenza che l'intervento papale incontrava in diocesi piccole e periferiche⁶.

Significativi a tal riguardo i casi delle metropoli di Amalfi e Sorrento. Prendendo come limite cronologico il 1350, si nota che le quattro diocesi suffraganee di Amalfi, tutte assai piccole e povere (il loro valore oscillava tra i 40 e i 60 fiorini, con due, Lettere e Minori, che si ponevano al limite più basso, cioè 33 fiorini e un terzo, al di sotto del quale scattava l'esenzione dalle imposte per povertà), hanno uno o, in un solo caso, due vescovi mendicanti, per un totale di cinque. Le tre suffraganee di Sorrento, anch'esse assai povere (Massalubrense e Vico Equense valutate 33 fiorini e un terzo, Castellammare di Stabia 60, che saliranno poi a 100 a partire dal 1362), ne hanno invece in totale nove (Castellammare uno, Vico Equense tre, Massalubrense cinque). È chiaro qui che il riferimento alla povertà di queste sedi non basterebbe a dare ragione della minore presenza di Mendicanti sulle cattedre del ducato amalfitano: minore presenza che invece si spiega con il fenomeno già richiamato in precedenza della capacità del patriziato amalfitano di limitare, a vantaggio dei propri esponenti, l'ingerenza del Papato nella nomina dei vescovi.

Ma, a ridurre ulteriormente il significato del rapporto tra vescovi mendicanti e povertà delle sedi da loro occupate, interviene il confronto tra due aree che finora ho tenute fuori dalla trattazione, ma che è opportuno ora richiamare per l'importanza delle considerazioni che ci consentono di fare: si tratta della Sicilia e della Sardegna. La prima negli anni qui considerati, e cioè dal 1220 al 1431, contava 9 diocesi, che non potevano certamente essere considerate povere, dato che la media del *servitium commune* pagato dai loro titolari era di ben 745 fiorini (con estremi che andavano da 2.000 a 200). La Sardegna ne aveva invece 17, delle quali 9 non superavano i 100 fiorini, con un valore medio di soli 123 fiorini (con estremi che andavano da 300 a 33 e un terzo), corrispondente alla sesta parte di quello delle diocesi siciliane, le quali ebbero in media alla loro guida 6,1 mendicanti, poco più di quelle sarde, che ne ebbero in media 6. Ma ancora più interessanti sono i dati disaggregati, che mostrano come la Sicilia negli anni 1200-1300, avendo 1,2 mendicanti per diocesi, superasse ampiamente non solo la Sardegna e l'Italia meridionale (0,4), ma anche quella settentrionale (0,8) e quella centrale (0,9). Negli anni 1301-1400 e 1401-1431 la Sicilia continuò a superare (rispettivamente con il 3,5 e lo 0,9) il Nord, il Centro e il Sud, ma registrò valori più bassi rispetto alla Sardegna (rispettivamente il 4,8 e l'1,3). Come si spiega la più alta densità di vescovi frati in Sicilia rispetto alla Sardegna nella seconda metà del Duecento?

È evidente che all'origine del fenomeno c'era la volontà del Papato di assicurarsi il pieno controllo delle diocesi dell'isola, nella quale la consistente presenza di ebrei e musulmani richiedeva un più forte impegno missionario e nella quale la normalizzazione avviata con l'arrivo degli Angioini continuava ad incontrare

⁶ Varanini, *Episcopato, società e Ordini mendicanti in Italia settentrionale*, pp. 103-104.

resistenze, che culminarono poi nella rivolta del Vespro. La situazione politica divenne ancora più complessa nel corso del Trecento a causa della guerra con Napoli e delle crisi ricorrenti e prolungate della monarchia aragonese, per cui il Papato fece un ricorso massiccio ai Mendicanti per il governo delle Chiese locali, ognuna delle quali, come si è detto, ne ebbe in media 3,5 (un terzo in più rispetto al resto dell'Italia); e lo stesso accadde con la Sardegna (4,8), dove il quadro politico era non meno confuso a causa dei conflitti tra Pisani, Aragonesi e formazioni politiche locali: una situazione, quella delle due isole, dove, come si vede, il riferimento alle entrate delle mense vescovili non ci aiuterebbe granché a spiegare il fenomeno dei vescovi mendicanti.

L'altra opinione corrente che ad uno sguardo generale sembra fondata, ma che poi ad una indagine ravvicinata si rivela, almeno per quanto riguarda l'Italia meridionale, priva di riscontro nella documentazione, è quella che considera i Minori più interessati a sedi povere di entrate. Lo si vede dai casi di Gaeta, dove su 9 Mendicanti ben 6 erano Minori, di Capua (2 su 2), Benevento (2 su 4), Salerno (2 su 2), Amalfi (3 su 4). Ad essi aggiungerei Trani, la cui cattedra arcivescovile era valutata 1.000 fiorini e dove a fine Duecento si trasferì da Zara, valutata 250 fiorini, il francescano Giovanni di Anagni. Un altro frate minore molto attento nel valutare le rendite delle diocesi che si trovò a governare fu Giovanni, il quale, dopo essere diventato nel 1350 vescovo di Gravina (tassata per 100 fiorini) grazie al sostegno della regina Giovanna I, di cui era cappellano e confessore, non solo se ne stette spesso a Napoli, ma si diede da fare per farsi trasferire da una sede all'altra, e sempre in vista di un incremento delle sue entrate, passando così, prima, il 16 maggio del 1373, a Monopoli (250 fiorini) – dopo una breve permanenza di due mesi sulla cattedra arcivescovile di Rossano, che, come si è detto, valeva solo 25 fiorini – e poi, il 2 luglio del 1382, a Tricarico (300 fiorini)⁷.

La controprova è fornita dai vescovi provenienti dall'Ordine dei Predicatori, che non solo sono rappresentati in diocesi piccole e povere, ma in alcune di esse sono addirittura in maggioranza. Gli esempi sono tanti: Massalubrense (4 su 5), Vico Equense (3 su 4), Scala (3 su 4), Policastro (3 su 6), Teano (2 su 3), Trevico (3 su 3), Marsico Nuovo (4 su 8), Montecorvino (2 su 4), Boiano (2 su 3), Civitate (2 su 3), Vieste (2 su 5).

In ogni caso, che l'immagine di un vescovo mendicante non richiamasse automaticamente verso la metà del Duecento quella della povertà, è dimostrato dalla sfrontatezza di Carlo d'Angiò, il quale non si limitò a raccomandare a Clemente IV due frati Minori a lui legati, Pietro *de Corneliaco* e Olivario, ma pretese che fossero loro assegnate *non qualescumque ecclesias sed opulentas* (il primo, come si vedrà, ebbe l'arcivescovado di Sorrento)⁸.

Una regola di carattere generale non si riesce ad individuarla neanche per spiegare la successione degli esponenti dei vari Ordini religiosi; ciò non toglie, tuttavia, che alcune sedi tendano a configurarsi come una sorta di appannaggio particolare di un determinato Ordine, i cui esponenti le occupano a volte per decenni senza soluzione di continuità. Così i Minori sono 6 su 9 a Gaeta (con due serie continue di 3), 4 su 4 ad Aquino, 5 su 6 a Caserta, ad Ariano, a Lesina e a Trivento, 4 su 4 a Ruvo, 4 su 5 a Troia (in successione), 7 su 7 a Nicastro, 6 su 8 a Guardialfiera (di cui 5 in successione), 3 su 3 a San Marco Argentano, 5 su 8 (di cui uno di un Ordine non individuato) a Capri, ancora 5 su 8 ad Acerno e 8 su 11 a Montemarano, tutti in successione. Il fenomeno è meno vistoso per i Predicatori e gli Agostiniani, ma anch'essi hanno i loro punti di forza: i primi sono largamente rappresentati, oltre che

⁷ Enzensberger, *Minoriten*, pp. 471-474.

⁸ Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/1, pp. 380-381.

nella già citata diocesi di Massalubrense, dove sono 4 su 5, a Castellammare (3 su 5), ad Acerra (4 su 6), ad Acerenza-Matera (6 su 8, di cui i primi 5 in successione), a Venosa (3 su 3), a Bitonto (3 su 5), a Marsico Nuovo (4 su 8, di cui i primi 3 in successione); i secondi a Carinola (3 su 5), a Venafro (2 su 3), a Ravello (2 su 5), a Reggio Calabria (3 su 7).

Si trattò di un fenomeno del tutto casuale o di scelte mirate? E, in questo secondo caso, da parte di chi? Del Papato, della corte, dei capitoli cattedrali, degli Ordini religiosi? E inoltre: c'è qualche collegamento tra insistita presenza di vescovi mendicanti e insediamenti in zona dei rispettivi Ordini?

Comincio con il rispondere a quest'ultima domanda, osservando che, a quel che sembra, un nesso non c'è, per cui i frati vengono insediati anche sulle cattedre di diocesi nelle quali non esistono conventi del loro Ordine, come avviene nel Due-Trecento in Basilicata⁹, mentre invece non li ritroviamo, se non in misura minima, in città in cui sono largamente presenti, come a Napoli, sulla cui cattedra sedettero nel Medioevo, peraltro per pochi anni, due soli Mendicanti, l'agostiniano Giacomo da Viterbo (1302-1307) e il minorita francese Guglielmo, erroneamente detto Guindazzo (1388-1398), di obbedienza avignonese. Inoltre la posizione di prestigio dei frati vescovi non favorisce, in genere, la diffusione dell'Ordine da cui provengono, pur avendo in precedenza ricoperto in seno ad esso cariche direttive – diffusione, che invece segue logiche del tutto proprie¹⁰ – né tanto meno ho potuto trovare finora prove di un loro particolare impegno nella diffusione della devozione per i nuovi santi usciti dalle loro file¹¹. Anzi, non solo i rispettivi Ordini non traggono alcun vantaggio dalla presenza sulla cattedra vescovile di un loro esponente¹², ma a volte non riescono neanche ad evitare quei gesti di ostilità che, se non erano rari, neanche potevano dirsi abituali, come avvenne a Molfetta, al tempo del vescovo minorita Paolo (1294-1304), contro il quale, su sollecitazione del guardiano del locale convento, dovette intervenire Benedetto XI il 31 maggio del 1304 per mettere fine agli atti di violenza da lui compiuti o tollerati nei confronti dei suoi ex confratelli, ai quali negava il diritto di accogliere sepolture nella loro chiesa. Il riferimento era in particolare ad un episodio recente, che aveva visto gli uomini del vescovo, prima, sottrarre ai frati con la forza il cadavere di tal Giovanni Scantareno, al quale si accingevano a dare sepoltura, e poi penetrare nel convento *armata manu cum gladiis et fustibus*, malmenando i frati raccolti in chiesa per le funzioni sacre. A tutto questo il vescovo, *peiora prioribus coacervare non metuente*, aveva aggiunto, sotto minaccia di scomunica, il divieto assoluto per i fedeli di ascoltare messa dai Francescani, motivandolo, tra l'altro, con la falsa notizia che il loro Ministro provinciale era stato scomunicato¹³.

⁹ In Basilicata prima del Quattrocento i Predicatori avevano soltanto il convento di Venosa, fondato anteriormente al 1294, ma furono presenti sulle cattedre vescovili della regione fin dal 1252, anno al quale risalgono le tre nomine più antiche fatte nel Regno di Sicilia (Bari, Gaeta e, appunto, Venosa). A quest'ultima seguirono Acerenza, Marsico e Potenza nel 1267: Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, alle relative voci. In Calabria, invece, prima del Quattrocento non si registrano né conventi né vescovi domenicani: Russo, *Storia della Chiesa in Calabria*, pp. 612-614.

¹⁰ Questo vale soprattutto per i Minori (per la Sicilia v. Enzensberger, *I vescovi francescani in Sicilia*, p. 62), mentre invece i vescovi domenicani della Puglia sembra che abbiano favorito la diffusione del loro Ordine in quell'area: Del Fuoco, *Appunti in margine alla Storia dei Domenicani*, pp. 132-133.

¹¹ Al riguardo esistono testimonianze per altre aree: Vauchez, *La santità nel Medioevo*, p. 75.

¹² Raro, a quel che sembra, dovette essere il caso di Pietro de *Quercu Grossa* di Terracina, vescovo di Gaeta, uno dei primi Domenicani a conseguire una cattedra al Sud, il quale tra il 1254 e il 1255 concesse una chiesa al suo Ordine alla presenza dei suoi confratelli Giovanni Colonna, arcivescovo di Messina, Tommaso de Lentino, arcivescovo di Cosenza, e di Giacomo di Benevento (Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/1, pp. 85-86).

¹³ Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani*, vol. II, p. 76, nr.6; Enzensberger, *Minoriten*, pp. 442-444; un caso analogo, ma con un vescovo non mendicante, si registrò a Salerno nel 1288: Crisci, *Il cammino della Chiesa salernitana*, vol. I, pp. 309-312. Un vescovo mendicante non si caratterizza neanche per una particolare benevolenza

3. Uno stile diverso nel governo delle diocesi?

A prescindere, comunque, da episodi del genere, l'impressione che si ha è che, una volta diventato vescovo, il frate mendicante tagli ogni rapporto con l'Ordine da cui proviene, entrando pienamente nel nuovo ruolo e adottando uno stile di vita e un modo di agire che, per quanto riguarda il governo della diocesi, lo rendono del tutto simile ai suoi colleghi provenienti dal clero secolare. Le eccezioni si contano sulle dita di una sola mano. Tra esse quella del minorita Pietro, vescovo di Rapolla negli anni 1305-1316 nonché confessore della regina Sancia, il quale nel 1310 ottenne da Clemente V un permesso speciale, per trattenere presso di sé i libri del suo Ordine che gli erano stati dati in prestito: segno evidente del suo perdurante interesse per il mondo da cui proveniva¹⁴. Ma ancora più significativo è il caso del domenicano dalmata Agostino Gazotti, trasferito nel 1322 dalla cattedra vescovile di Zagabria a quella di Lucera dietro sollecitazione di Roberto d'Angiò, il quale contava sulla fama della sua carità e del suo zelo pastorale per veder completata l'opera di evangelizzazione della città dopo la distruzione della colonia saracena; e in effetti il nuovo presule non deluse le aspettative del suo protettore, scegliendo di vivere in una cella del locale convento dei Domenicani e impegnandosi a fondo per la conversione dei superstiti musulmani, al punto da essere da loro aggredito due volte. Dopo la sua morte, avvenuta già l'anno seguente, il duca di Calabria ne promosse la canonizzazione, che però giungerà in porto solo nel 1624¹⁵. Buona prova di sé diede anche un altro frate predicatore, Antonio Arcamone, vescovo di Castellammare di Stabia (1392-1399), del quale è testimoniata la grande carità verso i poveri¹⁶. Ad essi si potrebbero aggiungere due vescovi che, pur avendo la possibilità di trasferirsi in diocesi di maggiore prestigio, rinunciano a lasciare la loro sede, forse per assicurare la continuità della loro opera pastorale: il domenicano Gualtieri di Calabria, vescovo di Potenza, chiamato dal capitolo di Monreale nel 1276¹⁷, e soprattutto il minorita Paolo di Terni, che nel 1378 preferisce restare a Lacedonia, rinunciando al trasferimento ad Assisi, propostogli da Urbano VI¹⁸.

Al confronto sono molto più numerosi i casi in cui i vescovi provenienti dagli Ordini Mendicanti si mostrarono scarsamente dotati, non dico di zelo pastorale, ma anche del rispetto del loro ruolo – *pontificali abiecta modestia*, si dice in un documento pontificio¹⁹ –, comportandosi in maniera da dare adito a pesanti sospetti e prendendo iniziative che certamente nulla avevano a che fare con la loro carica, oltre che con la loro formazione spirituale. È questo, ad esempio, il caso del domenicano Tommaso Agni da Lentini, arcivescovo di Cosenza (1267-1272), il quale, in occasione della rivolta scoppiata in Calabria in seguito all'arrivo in Italia di Corradino di Svevia, allestì un esercito insieme al giustiziere di Val di Crati per riprendere il controllo di Arena, Aiello e Amantea che si erano ribellate, sostenendo delle spese che Carlo d' Angiò gli fece rimborsare l'11 luglio del 1269²⁰. Dalle

verso i frati di un altro Ordine. Così nel 1304 Benedetto XI dovette ordinare al vescovo di Bovino, Alessandro (1304-1309), di adoperarsi per evitare molestie agli Agostiniani del convento di Sant'Antonio: Vendola, *Documenti*, vol. II, p. 74, nr.60.

¹⁴ Enzensberger, *Minoriten*, p. 478.

¹⁵ Ciampi, *Il beato Agostino*.

¹⁶ Milante, *De Stabiis et Stabiana Ecclesia*, pp. 236-238.

¹⁷ Nel suo caso potrebbero però esserci state resistenze da parte della Curia romana: Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, pp. 797-798.

¹⁸ Enzensberger, *Minoriten*, p. 481.

¹⁹ Vendola, *Documenti*, vol. II, p. 76, nr. 61.

²⁰ Kamp, *Kirche und Monarchie*, I/2, pp. 856-862.

vicende politico-militari del tempo non seppero tenersi fuori neanche gli arcivescovi di Acerenza e di Reggio Calabria. Il primo, il domenicano Gentile Orsini, vescovo di Catania al momento della rivolta del Vespro, si schierò decisamente dalla parte di Carlo d'Angiò, per cui dovette lasciare la città, ma fu ricompensato con l'arcivescovato della città lucana e con la nomina a giustiziere di Calabria²¹: carica che riesce difficile immaginare come potesse conciliare con i suoi compiti pastorali. Un comportamento analogo ebbe il suo collega di Reggio Calabria, il minorita Gentile da Bettona (1279-1296), il quale ugualmente fu costretto ad abbandonare la sua sede, dove non fece più ritorno, vivendo per il resto della vita alla corte pontificia e svolgendo missioni varie in giro per l'Italia e l'Europa per conto del papa²².

Se in questi tre casi si trattò di forme di impegno politico che a noi sembrano censurabili, ma che tali non erano per gli uomini del tempo, sconcertante dovette apparire già allora il comportamento dell'arcivescovo di Benevento, il frate minore Monaldo Monaldeschi (1303-1331), accusato nientemeno che di aver fatto trucidare in sua presenza il decano del capitolo, Lorenzo, e di averne fatto gettare il corpo dalla finestra dopo che era stato ridotto a pezzi (*membratim*)²³. Sottoposto più volte a giudizio da Bonifacio VIII, da Benedetto XI e da Clemente V, riuscì sempre a difendersi dalle accuse che gli venivano mosse, ma non poté impedire che nel 1318 venisse in qualche misura esautorato a favore del rettore pontificio della città, che venne incaricato di perseguire degli ecclesiastici beneventani macchiatisi di non meglio specificati *excessus*, tollerati dall'arcivescovo²⁴. Anche in relazione a questa vicenda non sappiamo quale fondamento avessero le accuse contro di lui, ma non può negarsi che il presule beneventano fosse quanto meno, come suol dirsi oggi, molto chiacchierato. Niente si sa, invece, dei motivi per i quali fu sospeso nel 1284 il domenicano Romano *de Urbe*, vescovo di Alife, che morì nel 1296 senza aver potuto riprendere il suo ministero; e la sede rimase vacante fino al 1305²⁵. Lo stesso vale per il suo confratello Pietro Manduzio²⁶, vescovo di Venafro, che fu destituito nel 1366, dopo diciotto anni di episcopato; né è stato possibile accertare se i *fili quondam episcopi benafrani*, attestati in un atto del 1413, fossero nati prima o dopo la sua rimozione dalla cattedra venafrana.

I vescovi provenienti dagli Ordini Mendicanti forniscono poi diversi esempi di rapporti difficili con le comunità locali; il che risulta a dir poco sorprendente, se si considera che l'elemento qualificante dei nuovi Ordini era proprio la capacità di intessere legami profondi con il mondo dei laici, per cui il vescovo frate poteva contare su un credito iniziale da parte dei fedeli che nasceva dall'abito che portava e che gli sarebbe bastato semplicemente non dilapidare. È pur vero che a volte non conosciamo i motivi dei contrasti, che potrebbero anche essere riconducibili ad un particolare impegno nel tentativo di sradicare pratiche religiose non ritenute ammissibili, ma quando era l'intera comunità cittadina a mettersi contro il vescovo, minacciando perfino di ucciderlo, c'era certamente qualcosa che non andava, come avvenne ad Ascoli Satriano e a Capri ai danni, rispettivamente, di frate Angelo (1306-1309) e di fra' Nicola (1299-1343), dei quali non conosciamo l'Ordine di

²¹ Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, vol. VII, coll. 43-44; Volpe, *Memorie storiche*, p. 277; Pedio, *Per la storia della Basilicata*, p. 84, nr.14; Miele, *Domenicani*, in *Storia della Basilicata*.

²² Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, vol. IX, col. 328.

²³ Mollat, *Jean XXII (1316-1334), Lettres communes*, vol. III, p. 280, nr. 8424.

²⁴ Zazo, *Echi della Benevento del 1300*, p. 20.

²⁵ Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/1, pp. 221-222.

²⁶ Wadding, *Annales Minorum*, vol. VIII, p. 207, nr. 177, lo annovera erroneamente tra i Minori.

appartenenza, nonché a Montepeloso (diocesi di Acerenza) e a Nusco, in Irpinia, ai danni dei domenicani Gentile Orsini e Arnolfo (1365-1372)²⁷.

Né è privo di significato il fatto che, quando siamo meglio informati, all'origine del contrasto troviamo ragioni molto materiali. È questo il caso di Trani, il cui arcivescovo, il predicatore Giacomo Tura Scottini (1352-1379), il 5 maggio 1363 giunse al punto da farsi autorizzare dal principe di Taranto a portare le armi per difendere se stesso ed i propri beni nonché quelli della Chiesa. Il motivo? L'avidità del presule, che deteneva arbitrariamente dei benefici ecclesiastici destinati al clero e pretendeva sulle entrate della fiera di San Nicola Pellegrino un prelievo maggiore di quanto fosse disposto a corrispondergli l'università, che pure aveva già accettato nel 1360 di trasferirla dalla zona extraurbana allo spazio antistante la cattedrale, per consentire all'arcivescovo di speculare sull'affitto ai mercanti del porticato della chiesa²⁸.

Un esempio di avidità è fornito anche dai frati Minori, e ancora una volta da un arcivescovo, quello di Benevento, Guglielmo Isnardi (1344-1346), alla cui morte furono trovati due consistenti depositi in denaro, entrambi, diremmo, all'estero: uno di 1.600 fiorini presso il banco Peruzzi di Firenze, l'altro di ben 3.000 fiorini presso il mercante fiorentino Matteo Villani, operante a Napoli²⁹.

Naturalmente non tutti i frati diventati vescovi prestavano il fianco a critiche, ma i casi dianzi riportati credo che autorizzino a concludere che nel loro complesso essi non costituissero un gruppo omogeneo migliore per qualità personali e impegno pastorale rispetto agli altri o, meglio, se essi si differenziavano dai loro colleghi, era in senso negativo, e cioè per il loro assenteismo, essendo nella maggioranza dei casi impegnati a corte o per missioni diplomatiche per conto di sovrani e pontefici, talché alcuni, per sentirsi in regola, si fecero espressamente dispensare dall'obbligo della residenza. Né si trattò di un fenomeno tardivo, essendo esso evidente fin dalle prime nomine di Predicatori e Minori in diocesi meridionali, operate da Innocenzo IV nel 1252.

Attivi nella cappella regia, impegnati in missioni diplomatiche o stretti collaboratori di cardinali e legati papali furono i francescani Pietro, vescovo di Sant'Agata dei Goti negli anni 1253-1255³⁰, Giovanni Saraceno *de Urbe*, arcivescovo di Bari dal 1259 al 1280³¹, Marco di Assisi, vescovo di Cassano negli anni 1268-1285³², Pietro *de Corneliaco*, arcivescovo di Sorrento negli anni 1268-1275³³ nonché i domenicani Ruggiero *de Lentino*, vescovo di Melfi nel 1252³⁴, Bartolomeo de Lentino, vescovo di Patti negli anni 1254-1282³⁵, Tommaso Agni *de Lentino*, arcivescovo di Cosenza negli anni 1267-1272³⁶, Gualtieri di Calabria, vescovo di

²⁷ Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, vol. VII, coll. 43-44, 537; VIII, col. 229; Eubel, *Hierarchia catholica*, vol. I, p. 392; Ruocco, *Capri nella sua storia*, pp. 55-56, 83; Passaro, *Cronotassi dei vescovi*, p. 49.

²⁸ Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, vol. VII, coll. 908-909. Un caso analogo si registra a fine Quattrocento a Bisceglie e vede come protagonista il minorita Bernardino Barbiani (1476-1487): *ivi*, vol. VII, col. 946; Eubel, *Hierarchia catholica*, vol. II, pp. 119, 268.

²⁹ Deprez, Mollat, *Clement VI (1342-1352). Lettres closes*, vol. I, p. 156, nrr. 1235-36. Per avere un'idea del valore della somma, basta considerare che le entrate della Mensa arcivescovile di Benevento erano valutate in quegli anni in 750 fiorini, pari a 150 once: *Taxae pro communibus servitiis*, p. 20.

³⁰ Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, pp. 88ss.; Thomson, *Friars in the Cathedral*, p. 233.

³¹ Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, pp. 596-601; Thomson, *Friars in the Cathedral*, pp. 179-181.

³² Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, pp. 947-498.

³³ *Ivi*, vol. I/1, pp. 380-381.

³⁴ *Ivi*, vol. I/2, pp. 856-662.

³⁵ *Ivi*, vol. I/3, pp. 1102-1108.

³⁶ *Ivi*, vol. I/2, pp. 856-862.

Potenza nel 1267-1279³⁷, Rainaldo *de Lentino*, vescovo di Marsico Nuovo negli anni 1267-1274³⁸. Del resto, che il fenomeno fosse vistoso e arrecasse pregiudizio al corretto funzionamento dell'organizzazione ecclesiastica, è dimostrato dalle lamentele dell'arcivescovo di Napoli Bertoldo Orsini nei confronti del suo suffraganeo di Pozzuoli, Paolino da Venezia, di cui si avrà ancora occasione di parlare più avanti.

4. Le ragioni di una scelta

Come si vede, se prescindiamo dai pochi casi di frati che, una volta diventati vescovi, entrarono appieno nel loro ruolo ed operarono efficacemente sul piano pastorale – casi, peraltro, tutti posteriori alla metà del Trecento³⁹ – nel complesso è chiaro che pontefici e sovrani angioini nelle loro scelte non erano mossi da preoccupazioni di carattere pastorale, ma quasi esclusivamente da interessi di altra natura. Il Papato perseguiva, magari con dosaggi che variavano da un periodo all'altro, tre obiettivi principali:

- a) affermare il principio della riserva pontificia nelle elezioni vescovili, esautorando i capitoli cattedrali e ponendo alla guida delle diocesi persone fidate, magari già sperimentate come collaboratori negli ambienti della curia;
- b) garantirsi la disponibilità di un certo numero di frati colti ed esperti, completamente sottratti alla giurisdizione dei vertici dei rispettivi Ordini e utilizzabili come legati e incaricati di missioni varie in Italia e fuori della penisola;
- c) accrescere le entrate finanziarie mediante un giro sempre più vorticoso di trasferimenti, dato che all'entrata in carica il nuovo titolare della sede doveva versare alla camera apostolica il *commune servitium* nonché i *minuta servitia*, il cui ammontare dipendeva dal numero dei cardinali presenti all'atto della sua nomina⁴⁰.

A questi obiettivi principali se ne potevano naturalmente aggiungere altri legati a situazioni particolari, come nel caso della nomina del minorita inglese fra' Guglielmo, che nel 1329 Giovanni XXII destinò alla Chiesa di Giovinazzo con la speranza che con la sua dottrina e la sua autorevolezza riuscisse a mettere fine ai continui contrasti tra quella sede vescovile e la collegiata di Terlizzi: speranza condivisa anche da re Roberto, il quale ordinò al giustiziere di Terra di Bari di dare a tal fine al presule ogni aiuto possibile⁴¹.

Quanto ai sovrani, anch'essi perseguivano tre obiettivi, ai quali sono forse da aggiungere considerazioni di carattere religioso in misura maggiore rispetto alla curia papale:

- a) avere personaggi di provata fedeltà alla guida delle diocesi, capaci di cooperare con i funzionari pubblici e nello stesso tempo di controllarli;
- b) garantirsi la disponibilità di un corpus di diplomatici non di professione, ma ciò nondimeno di alta professionalità, utilizzabili sia per delicate missioni presso altri sovrani e principi territoriali sia nelle frequenti trattative con la curia pontificia;

³⁷ Ivi, vol. I/2, pp. 797-798.

³⁸ Ivi, vol. I/2, pp. 464-466.

³⁹ A Ischia l'agostiniano Bartolomeo dei Bussolari (1359-89) potenziò l'organizzazione ecclesiastica dell'isola, ristrutturando la rete parrocchiale e fondando ospizi per i poveri e il clero. Ad Alife il francescano Angelo Sanfelice (1413-58) tentò di migliorare la disciplina del clero. Suo successore fu il domenicano Antonio Moretta (1458-83), il quale nell'aprile del 1475 ottenne dal Maestro generale dell'Ordine di farsi aiutare nel suo ministero pastorale da due confratelli.

⁴⁰ Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, pp. 31-33; Silano, *Episcopal elections*, pp. 172-176, con rinvii alla bibliografia precedente.

⁴¹ Enzensberger, *Minoriten*, pp. 457-459.

c) contrastare le pretese egemoniche papali in materia di elezioni vescovili, presentando candidati che, data la loro provenienza dagli Ordini Mendicanti, avevano qualche possibilità in più di essere accettati dal pontefice.

Quest'ultimo obiettivo potrebbe spiegare anche le scelte di alcuni capitoli cattedrali, i quali, puntando ripetutamente sui frati, potrebbero aver tentato di salvaguardare il loro diritto in materia di elezione vescovile non contestando apertamente le pretese papali – cosa che pur fecero in qualche caso –, ma presentando un candidato potenzialmente più accettabile. Induce a crederlo, paradossalmente, proprio il comportamento dei pontefici, i quali spesso impongono all'interessato di rinunciare all'elezione, per poi procedere, tranne che in qualche caso isolato⁴², alla sua nomina: prova inequivocabile che l'eletto andava bene, ma a patto che fosse salvaguardato il principio della riserva pontificia e che quindi fosse chiaro che la scelta era stata operata dal papa e non dal capitolo.

Un caso interessante, a tal riguardo, è quello di Troia, diocesi immediatamente soggetta al papa, il cui capitolo nel 1280, dopo la morte del vescovo Ugo, proveniente dall'Ordine dei Predicatori, scelse come suo successore il minorita Benedetto, ordinario di Ascoli Satriano; Niccolò III non concesse il trasferimento, ma nominò un altro francescano, fra' Rainerio, cappellano di Carlo d'Angiò. Alla sua morte, nel 1284, il capitolo propose ancora una volta un frate minore, Ruggero, che fu subito confermato e consacrato dal legato papale Gerardo da Parma. Rimasta di nuovo la sede vacante nel 1302, il capitolo scelse prima un monaco benedettino, il preposito Tommaso di Fossa, e dopo la sua rinuncia il *sacrista* della Chiesa francese di Rodez, Guglielmo Abirandi, che ugualmente non accettò, per poi puntare nuovamente su un frate minore, Pietro de Cataneto, il quale però morì prima che la sua elezione venisse formalizzata. Il capitolo non si diede tuttavia per vinto e accordò la sua fiducia ad un altro minorita, fra' Pietro, il quale entrò effettivamente in carica il 9 settembre di quell'anno, ma dopo aver rinunciato all'elezione ed essere stato nominato da Bonifacio VIII sulla base della sua *plenitudo potestatis*. Alla sua morte, nel 1309, la scelta del capitolo cadde sul cistercense Guglielmo, confermato da Clemente V il 12 aprile del 1309⁴³. Come si vede, il capitolo per circa mezzo secolo orienta con decisione le sue scelte verso il mondo dei vecchi e dei nuovi Ordini religiosi, privilegiando chiaramente i Francescani, e il papa in un certo senso lo asseconda ora accettando la designazione, ora cambiandone il significato e configurandola come una propria iniziativa, ora sostituendo il prescelto con un altro frate dello stesso Ordine; e in quest'ultimo caso promuovendo uno dei cappellani di Carlo d'Angiò, probabilmente non estraneo all'operazione. È evidente, in tutto questo, il tentativo, da considerare ben riuscito, della curia papale di contemperare esigenze diverse, tenendo conto degli equilibri locali e di quelli più generali: con la nomina, infatti, nel 1284 di fra' Rainerio al posto del candidato proposto dal capitolo, si accontentava in un certo senso quest'ultimo che aveva mostrato di desiderare un frate minore come vescovo, ma ancora di più si accontentava il sovrano, che sosteneva il suo cappellano, e nello stesso tempo si ribadiva il principio della riserva papale. È, quel che si direbbe, prendere tre piccioni con una fava.

⁴² Ad esempio, non furono confermati i frati minori: Giacomo da Sulmona, cappellano e familiare del cardinale Rainaldo di Ostia, eletto dal capitolo di Valva nel 1251 (ma non è da escludere che sia stato lui a non accettare: Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/1, p. 184); Enrico di San Germano, eletto dal capitolo di Isernia nel 1267 (ivi, pp. 73-74); Tancredi di Montefusco, vescovo di Nicastro, postulato come arcivescovo dal capitolo di Otranto nel 1282 (ivi, I/2, p. 720 e nr. 58); Pietro de Massilia, eletto dal capitolo di Siponto nel 1327 (Eubel, *Hierarchia catholica*, vol. I, p. 453). Fra Teobaldo Saraceni, vescovo di Canne negli anni 1274-1296, era già stato eletto dal capitolo nel 1266, ma allora non aveva avuto la conferma da Clemente IV a causa di una relazione a lui sfavorevole del legato papale, il cardinale Radulfo: Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, p. 623.

⁴³ Enzensberger, *Minoriten*, pp. 447-449.

Altri casi da segnalare sono quelli di Teobaldo Saraceno, eletto dal capitolo di Canne nel 1266, ma confermato dal papa solo nel 1274⁴⁴, e di fra' Giovanni, eletto dal capitolo di Bisaccia e confermato da Giovanni XXII nel 1329 solo dopo che si era dimesso⁴⁵.

Non ritengo tuttavia che il sospetto, dianzi avanzato, sulle reali intenzioni dei canonici della cattedrale quando procedevano all'elezione di un frate mendicante possa avere spesso una qualche corrispondenza nella realtà. Anzi è da credere che nella maggioranza dei casi abbia giocato un ruolo decisivo o il desiderio di superare divisioni interne al capitolo (difficilmente, in ogni caso, legate alle fazioni politiche esistenti in città) o, ancora di più, una esigenza di carattere autenticamente religioso, vale a dire la volontà di affidare la guida della diocesi a persona ritenuta più idonea rispetto ai membri del capitolo e del clero secolare in genere. Mi vado convincendo, infatti, che è da ridimensionare l'immagine tradizionale dei capitoli cattedrali come organismi intenti soprattutto ad accaparrarsi e a spartirsi rendite e benefici in competizione continua con il vescovo e con il resto del clero diocesano; e ciò perché non sono rari i casi in cui essi appaiono in grado di porsi come referenti principali della vita religiosa della città e della diocesi nonché di forme nuove di religiosità maturate nel mondo dei laici⁴⁶. Ma, a prescindere da questo, è da rivalutare il ruolo che svolgevano i capitoli cattedrali nell'assicurare la continuità nel governo delle diocesi nonostante il continuo avvicinarsi di vescovi, spesso, per giunta, poco presenti in sede. Il ruolo dei canonici della cattedrale nelle elezioni vescovili era, tuttavia, destinato a ridursi in tempi brevi in maniera drastica, per cui fin dai primi decenni del Trecento i frati che conseguivano la dignità vescovile dovevano la loro promozione ormai solo alla volontà di pontefici e sovrani.

5.L'apprendistato nelle stanze del potere

Dal momento che questi perseguivano gli obiettivi dianzi individuati, si spiega facilmente come i candidati alle sedi vescovili venissero cercati non tanto nei conventi e tra i frati più noti per il loro impegno pastorale e per la considerazione di cui godevano tra i fedeli, quanto piuttosto negli ambienti curiali e di corte nonché in quelli della cultura universitaria. Scorrendo gli elenchi dei vescovi provenienti dalle file dei Mendicanti, e in particolare dei Minori e dei Predicatori, si vede come molti avessero fatto il loro apprendistato nelle stanze del potere in qualità di cappellani, confessori e consiglieri papali e regi⁴⁷, legati e incaricati di missioni di ogni genere, anche se non è dato di sapere come avessero avuto accesso a quelle stanze, dato che pochi sono finora i vescovi frati delle diocesi meridionali di cui si conosca più del semplice nome e di cui si possano delineare precise coordinate prosopografiche. Certamente avranno giocato un ruolo decisivo le qualità personali, magari aiutate dalla fortuna e dall'attivismo di coloro che aspiravano a fare carriera. Un posto meno importante sembra invece che si debba assegnare all'influenza delle famiglie di origine, fatta eccezione per le nomine dei decenni centrali del Duecento, per le quali il Papato fece ricorso a frati provenienti da fidate famiglie, oltre che della nobiltà

⁴⁴ Kamp, *Kirche und Monarchie*, I/2, pp. 623-624.

⁴⁵ Ivi, p. 480.

⁴⁶ Vitolo, *Esperienze religiose*.

⁴⁷ Era chiaramente caduto nel vuoto l'ammonimento fatto dai definitori al capitolo dei Predicatori, svoltosi a Limoges nel 1241: «Fratres curias non frequentent». Cfr. Paul, *Angevins, frères prêcheurs*, p. 226.

romana⁴⁸, anche di quella siciliana, che si era schierata contro Manfredi⁴⁹. Tutto lascia credere, perciò, che per il Mezzogiorno valga in misura minore rispetto all'Italia centro-settentrionale l'osservazione di Salimbene da Parma, secondo la quale i Minori e i Predicatori che ascesero alla cattedra vescovile lo fecero *magis ob gratiam parentele et carnalium propinquorum quam ob gratiam ordinis sui*⁵⁰.

Il ruolo decisivo svolto per le carriere ecclesiastiche dei frati dai rapporti con la curia papale e la corte angioina è dimostrato anche dal fatto che essi non si interrompevano o si allentavano una volta conseguita la dignità vescovile, ma anzi a volte si intensificavano ulteriormente, talché qualcuno non ebbe neanche il tempo (e, forse, la voglia) di farsi vedere almeno una volta nella sua diocesi, limitandosi ad amministrarla tramite un vicario, in attesa di passare ad una sede più ambita o di raggiungere un traguardo più alto. È questo, ad esempio, il caso del minorita francese Bertrando de Torre, che dopo essere stato negli anni 1312-1319 ministro provinciale di Aquitania e attivo nella lotta contro gli Spirituali per incarico di Giovanni XXIII, fu nominato dal papa arcivescovo di Salerno e ricevette il pallio il 21 ottobre 1320; ma già il 19 dicembre di quello stesso anno fu fatto cardinale e trasferito a Frascati, restando tuttavia amministratore apostolico di Salerno fino al 12 aprile dell'anno seguente, senza mai metterci piede.

Una qualche presenza in sede si registra invece per il già menzionato Tommaso Agni da Lentini, di nobile famiglia siciliana, arcivescovo di Cosenza, dove egli giunse dopo essere stato provinciale della provincia romana dei frati Predicatori, legato in Terrasanta e vescovo di Betlemme nonché vicario del papa a Roma; ma nei cinque anni del suo governo risulta spesso alla corte di Carlo d'Angiò, dove sembra, tuttavia, che abbia speso la sua influenza per curare gli interessi della sua Chiesa e dei suoi vassalli, per poi diventare nel 1272 patriarca di Gerusalemme⁵¹.

Una sorta di sinecura fu per i vescovi francescani la diocesi di Pozzuoli, che per la sua vicinanza a Napoli, e quindi alla corte, ben si prestava ad essere assegnata a frati che erano destinati a svolgere mansioni ritenute ben più importanti e difficili che il governo di una diocesi, come nel caso di Guglielmo di Salon, quasi sempre sostituito da un vicario, essendo impegnato in missioni in Italia e all'estero, per cui, su richiesta della regina Sancia, Giovanni XXII il 10 gennaio del 1317 lo dispensò dall'obbligo della residenza⁵². A lui successe il già menzionato Paolino da Venezia, autore del ben noto *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum vetustissimum*, che fu titolare di quella Chiesa per ben venti anni, dal 1324 al 1344, ma dove dovette risiedere a intermittenza, impegnato come fu in un'intensa attività diplomatica per conto del papa e di re Roberto, dopo esserlo già stato a favore di Venezia, tanto da suscitare, come si è detto, le lamentele dell'arcivescovo di Napoli Bertoldo Orsini, per cui il pontefice dovette concedergli formalmente la dispensa dall'obbligo della residenza⁵³; questo, tuttavia, non gli impedì di inserire nella sua *Mappa mundi* una lunga

⁴⁸ È questo il caso del francescano Giovanni Saraceno de Urbe, arcivescovo di Bari (1259-1280), del domenicano Giovanni Colonna, arcivescovo di Messina (1255-1263), del domenicano Tommaso Fuscone de Berta, eletto di Cefalù, ma poi trasferito a Siena (1253).

⁴⁹ Di nobile famiglia siciliana, i de Lentino, erano verso la metà del Duecento gli arcivescovi di Cosenza e di Messina, e il vescovo di Patti, tutti dell'Ordine dei Predicatori.

⁵⁰ Salimbene De Adam, *Cronica*, pp. 932-934.

⁵¹ Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/2, pp. 856-862.

⁵² Ambrasi, D'Ambrosio, *La diocesi*, pp. 291-293.

⁵³ Mollat, *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, vol. V, p. 155, nr. 19863. Su Paolino da Venezia v. da ultimo la scheda bio-bibliografica in *Lexicon des Mittelalters*, VI/9 (1993), coll. 1815-1816. In particolare, per i suoi scritti a carattere storico, v. Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire*.

descrizione di Pozzuoli. Un altro vescovo puteolano impegnato all'estero fu negli anni 1435-1447 fra' Lorenzo da Napoli, che fu nunzio apostolico in Aragona⁵⁴.

Sedi assegnate a francescani legati alla corte furono anche quelle di Nola e di Sorrento, quest'ultima occupata negli anni 1320-1332 da fra' Matteo di Capua, di nobile famiglia napoletana, che fu elemosiniere di Roberto e di Sancia, confessore di Carlo l'Illustre, duca di Calabria, nonché esecutore testamentario di Maria, moglie di Carlo II (†1326), e dello stesso Carlo l'Illustre (†1328)⁵⁵. A Nola negli stessi anni giunse, trasferito da Venafro, fra' Pietro d'Anglerio, consigliere, confessore e cancelliere della regina Sancia, uomo di fiducia di Giovanni XXIII, che gli affidò molti incarichi nella zona, nonché sottoscrittore del trattato di pace fra Roberto d'Angiò e Pisa del 6 settembre 1331⁵⁶.

Ma il personaggio che incarna al meglio e al più alto livello il tipo di vescovo che proveniva dagli Ordini Mendicanti è il frate minore Landolfo Caracciolo, di nobile famiglia napoletana, maestro in teologia e provinciale di Terra di Lavoro, prima di essere nominato da Giovanni XXII, il 21 agosto 1327, vescovo di Castellammare di Stabia, da dove fu trasferito quattro anni dopo ad Amalfi, sede molto più ricca e prestigiosa. Fiduciario del pontefice, che gli affidò un ruolo di primo piano nella persecuzione dei fraticelli, fu impegnato, almeno dal 1326, e quindi prima di conseguire la dignità vescovile, in numerose missioni diplomatiche. Il suo ruolo politico si accrebbe notevolmente con l'ascesa al trono di Giovanna I nel 1343, per conto della quale, recatosi in Sicilia con altri due plenipotenziari, condusse le delicate trattative che portarono, il 30 ottobre del 1347, alla pace di Catania, con la quale, in pratica, venne sancita la rinuncia degli Angioini alla Sicilia. Per la regina si impegnò a fondo anche per superare la grave crisi provocata dall'assassinio di suo marito Andrea d'Ungheria e dalla minaccia dell'invasione del regno da parte del fratello Luigi: invasione che, tuttavia, non riuscì a scongiurare, pur essendosi recato ad Avignone per perorare la causa di Giovanna presso il pontefice e il collegio dei cardinali, davanti ai quali tenne un sermone che ci è pervenuto. La regina, al ritorno in patria, gli espresse la sua riconoscenza conferendogli la carica di logoteta e protonotario, ponendolo così ai vertici dell'amministrazione regia, ma con ciò stesso anche in una delicata situazione politica, dati i precari rapporti esistenti tra Giovanna e il marito Luigi di Taranto, desideroso di svolgere un ruolo che non fosse quello di semplice principe consorte, per cui, per bilanciare il potere del Caracciolo, gli affiancò come cancelliere un uomo di sua fiducia, il vescovo di Firenze Angelo Acciaiuoli, cugino del gran siniscalco Niccolò.

Il Caracciolo morì probabilmente nel 1351 ed è ricordato come beato nel martirologio francescano alla data dell'1 marzo. Autore di varie opere di carattere teologico, alcune delle quali rimaste manoscritte, non è dato di sapere su quali elementi si basi la sua qualifica di beato: probabilmente diede prova di grande pietà religiosa; quello che è certo, è che nel governo delle due diocesi di Castellammare e di Amalfi, nelle quali tutta fa credere che non abbia potuto essere molto presente, non lasciò, sul piano pastorale, alcun segno tangibile del suo governo, mentre le cronache giudiziarie registrano una causa intentatagli nel 1332 dall'università di Maiori davanti ai tribunali regi per questioni di natura patrimoniale⁵⁷.

⁵⁴ Ambrasi, D'Ambrosio, *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli*, pp. 251-253.

⁵⁵ Capasso, *Memorie storiche*, p. 70.

⁵⁶ Remondini, *Della nolana ecclesiastica istoria*, vol. III, pp. 186, 218; Mollat, *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, vol. VIII, 2; vol. IX, pp. 300, 414; vol. X, pp. 30, 66, 104, 246, 259; Ambrasi, *La vita religiosa*, p. 508; Buonaguro, *Documenti*, pp. 132-136, 142.

⁵⁷ Palma, *Caracciolo Landolfo*; Imperato, *Amalfi*, pp. 296-301; Celoro Parascandolo, *I vescovi*, vol. I, pp. 105-108.

Con Landolfo Caracciolo siamo a livelli assai alti di responsabilità politica, che, ovviamente, non furono raggiunti dalla maggior parte dei vescovi di origine mendicante, ma quasi tutti dovettero essere accomunati dalla totale indipendenza dagli Ordini di provenienza e dai legami con la corte e la curia pontificia già prima della nomina, talché alcuni l'accettarono senza neanche preoccuparsi di ottenere dai loro superiori la prescritta autorizzazione, per cui dovette intervenire il pontefice o un suo legato per sanare l'irregolarità. Dal momento che i casi registrati sono più di uno e risalgono già alle prime nomine, è chiaro che non si trattò di abusi isolati e tardivi, ma di un fenomeno che rivela come la curia pontificia ritenesse fin dall'inizio di poter disporre dei frati in assoluta libertà e come questi si sentissero, una volta conseguita la dignità vescovile, immediatamente proiettati in una nuova dimensione e quindi sottratti alla disciplina dell'Ordine. Gli episodi conosciuti vedono sempre come protagonisti dei Minori: Filippo, arcivescovo di Caserta (1268-1274)⁵⁸; Marco di Assisi (1268-1285), vescovo di Cassano, in Calabria, collettore delle decime apostoliche negli anni 1274-1282 e impegnato in missioni fuori sede per conto di Carlo d'Angiò e di vari pontefici⁵⁹; un anonimo vescovo di Ascoli Satriano del 1268⁶⁰; Pietro, vescovo di Rapolla (1305-1316)⁶¹; Lorenzo, vescovo di Ariano Irpino (1320-1342). Un caso particolare è quello di Iacopo, vescovo di Nusco (1272[?]-1285), il quale fu oggetto di una vera e propria persecuzione da parte del suo superiore, il Provinciale di Terra di Lavoro, fermamente deciso ad ottenerne la destituzione e quindi contrario a tutti i tentativi fatti dal delegato di Martino IV, il cardinale Gerardo di Parma, per insabbiare il processo, talché ripropose la questione a Onorio IV subito dopo la sua elezione; ma, a chiudere la questione, intervenne la morte dell'interessato⁶².

Il fatto che i vescovi provenienti dagli Ordini Mendicanti non fossero in genere, nel Due-Trecento, diversi dagli altri, almeno al Sud, ma probabilmente anche altrove, non autorizza però a credere che i fedeli fossero particolarmente preoccupati per il basso livello del loro impegno pastorale. Molti vescovi del tardo Medioevo avevano – diremmo oggi – una concezione debole del loro ruolo, assorbiti com'erano da tutta una serie di incombenze di carattere amministrativo e giurisdizionale, per le quali, in caso di assenza, potevano essere, e spesso effettivamente erano, sostituiti benissimo da vicari, non di rado dotati di grande competenza e professionalità, acquisite attraverso l'esperienza e lo studio del diritto canonico e civile. All'assistenza religiosa dei fedeli provvedeva il clero parrocchiale, che, pur non avendo una adeguata preparazione professionale, soddisfaceva, tutto sommato, i loro bisogni religiosi, per cui in genere essi erano solidali con i loro parroci ed erano pronti a giustificarli nei confronti delle autorità diocesane, quelle poche volte in cui esse provavano a tentare di correggerne gli eccessi, come si vede dalle testimonianze delle più antiche visite pastorali e come emerge da quello spaccato suggestivo di parrocchia rurale del Due-Trecento che è il villaggio occitanico di Montailou, studiato da Emmanuel Le Roy Ladurie. Al clero parrocchiale si affiancavano, soprattutto nei centri maggiori, i frati degli Ordini Mendicanti, specializzati nel suscitare grandi ondate di religiosità collettiva e che riuscivano in qualche misura a far uscire la vita religiosa di un numero più o meno grande di fedeli dalla *routine* di

⁵⁸ Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/1, pp. 176-177.

⁵⁹ Ivi, vol. I/2, pp. 947-948.

⁶⁰ Ivi, vol. I/1, p. 232-233.

⁶¹ Enzensberger, *Minoriten*, p. 477.

⁶² Wadding, *Annales Minorum*, vol. II, ad annum 1285; Prou, *Les registres d'Honorius IV*, col. 129, nr. 166 (3 sett. 1285); Passaro, *Cronotassi*, vol. II, pp. 28-30; Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, vol. VII, coll. 536-537; Kamp, *Kirche und Monarchie*, vol. I/1, p. 469, n. 17.

una pratica religiosa basata sulla ritualità e sul devozionismo. Sul loro apporto facevano leva, al Sud non meno che nel resto dell'Italia, quei vescovi che invece mostravano di avere una concezione più alta del loro ruolo; ma essi solo di rado erano quelli che provenivano dagli Ordini Mendicanti. Questi infatti, ed i Minori in particolare, fu nel corso del Quattrocento, nell'ambito del movimento dell'Osservanza, che produssero un maggiore impegno ed espressero una più forte vocazione pastorale, che si manifestò anche nel governo delle Chiese locali, alle quali fornirono personaggi di altissimo prestigio, quali il domenicano Antonino da Firenze (l'unico santo vescovo del tardo Medioevo) e i minori Matteo di Agrigento e Roberto Caracciolo (noto anche come Roberto da Lecce), mentre altri, pur essendo stati vivamente sollecitati ad accettare la dignità vescovile, preferirono continuare a dedicarsi a tempo pieno alla predicazione e alla diffusione del movimento osservante: tra essi i futuri santi Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca⁶³. Neanche allora si ebbe però un impulso decisivo alla riqualificazione sul piano dell'impegno pastorale della figura del vescovo, per la quale bisognerà attendere il Concilio di Trento e le iniziative che ad esso seguirono, tra cui la trattatistica sul buon vescovo⁶⁴.

⁶³ Per la loro attività nel Mezzogiorno v. Di Meglio, *I culti diffusi dall'Osservanza*.

⁶⁴ Jedin, *Il tipo ideale di vescovo*; De Rosa, *Giuseppe Crispino*. Si trattò, comunque, di un processo tutt'altro che lineare e rapido: Prosperi, *La figura del vescovo*, pp. 248-250. Per i primi segnali di attenzione alla figura ideale del vescovo nel corso del XV secolo si veda Cracco, *Lorenzo Giustiniani*, p. 129 e n. 59.